

BLU NOTTE*

Cammina piano. I suoi tacchi colpiscono il marciapiede scandendo un ritmo rassicurante. Cammina come una donna che è appena scesa da una macchina lucida con cui si può arrivare ovunque. Come una donna con tanti capelli lunghi e un cappotto blu notte che le sta da Dio. Una donna che a casa ha una poltrona comoda in cui si metterà seduta per togliersi le scarpe. Accenderà una sigaretta e prenderà un drink dal tavolino accanto. Cammina come una donna che dopo essersi sfilata le calze appoggerà i piedi sul tappeto morbido e, piegando l'alluce, stenderà il collo del piede sinistro. Come una volta, quando si esercitava per poter salire sulle punte. Le prime vere punte. Il primo vero dolore a cui bisognava resistere. Accenderà lo stereo. La voce di Sarah Vaughan attraverserà la penombra. Sulle dita dei piedi avrà uno smalto blu impeccabile. Si accarezzerà le caviglie salendo lentamente lungo le cosce, verso il loro interno, dove la pelle si fa sempre più sottile. Avrà bisogno di un bagno caldo.

Cammina piano. Come una donna consapevole di avere gambe bellissime. Di questo tipo di consapevolezza è fatta quasi tutta la bellezza di una donna. Cammina come una donna che sotto le palpebre ha appena raccolto l'interesse di novantasette uomini, quarantotto mogli preoccupate, settantasei donne invidiose, cinque camerieri e un direttore di banca in pensione. Li ha raccolti con cura e contati con attenzione. Ora fanno parte del suo archivio di noia. Non prova alcun senso di colpa a riguardo. Che questo sia chiaro.

Cammina come una donna che non si sente straniera. Come una donna che non ha mai fatto una valigia in cui cercava di rinchiudere tutta la sua stanza. Come se fosse una piccola fine del mondo. Il suo mondo intero in una sola valigia blu. Libri, sassi, ricordi dalle isole greche, risate nel buio, primi amori, un elefante di cera sciolta e qualche maglietta slavata. Il suo diploma di laurea. I cd di Nick Cave e tante tante mollette. Cammina come una donna che non ha mai preso quella valigia e, seguendo il suo cuore, ha attraversato la frontiera del suo paese. Un paese che, del resto, non esisteva più. Cammina come una donna che ha dimenticato. Il paese che non esiste più. La guerra in cui è sparito. La valigia blu. I sassi. L'elefante di cera sciolta.

Cammina piano. Ha bisogno di tempo. Il tempo per immaginare anche un gatto scuro che l'aspetterà quando aprirà la porta di casa. Una porta rossa, di una casa spaziosa. Piena di finestre, con dei soffitti alti. Che odora di legno, cannella e mare. Il mare forse non sarà così vicino, ma si sente. Il rumore delle onde, a volte, la tiene sveglia di notte. Una casa piena di libri e cornici sulle pareti colorate. Ha bisogno di tempo per decidere il colore delle pareti, il colore dei cuscini sul divano. I contenuti delle cornici. Le dimensioni della vasca da bagno in cui si immergerà. L'odore dei sali che verserà nella vasca. La prossima canzone che arriverà dallo stereo.

Ha bisogno di tempo per decidere se avrà dei figli che dormiranno nella loro cameretta blu in fondo al corridoio. Cammina come una donna che, appena avrà chiuso la porta di casa, si toglierà le scarpe, e in punta dei piedi andrà a posare un bacio sulle loro guance gommose. Sistemerà le loro coperte, raccoglierà orsacchiotti, giraffe, e pinguini caduti per terra, e rimarrà seduta per un po' sul bordo di uno dei due letti. Ad ascoltare i loro respiri profondi. Ad aspettare di sentire qualche parolina sconnessa che pronunceranno sognando. Ad annusare i loro capelli, orsacchiotti, e giraffe. Cercando di memorizzare il dolce odore del loro sudore notturno mischiato con l'odore dello shampoo, della gomma morbida, e di qualche cioccolatino mangiato di nascosto. L'odore di innocenza. Che presto sparirà.

O forse i figli non ci saranno. Avrà soltanto un marito. Un marito affascinante, intelligente, che non fa mai troppe domande. Un marito con capelli arruffati e un paio di occhiali *vintage*. Che nella vita

* Primo Premio, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2014.

scrive molto. Che nella vita anche fuma molto, e cucina anche molto bene. Che con lei parla di notte. E la cerca. Ma sa dire di no. Un marito che non le fa molti complimenti. Ma quando la guarda negli occhi, il mondo smette di girare. Per entrambi. Dalla vasca potrà osservare la sua sigaretta accesa. Una lucciola solitaria nel buio del corridoio. Poi sentirà un brivido improvviso. E lui lo saprà. Entrerà nel bagno portando un accappatoio caldo e, dopo averla avvolta tutta, senza dire nulla, infilerà le mani sotto la spugna calda. Avrà le mani forti e uno sguardo buio. Ha bisogno di tempo per decidere se questo marito sia davvero necessario. Se l'assenza delle sue domande sarebbe davvero rassicurante o la disturberebbe. Se le sue mani basterebbero per togliere quel disturbo.

Cammina piano. Perché, a pensarci meglio, un marito che non le farebbe nessuna scenata di gelosia quando a notte fonda rientra a casa con un cappotto blu notte che le sta da Dio, e un cellulare spento da molte ore, davvero potrebbe mai essere suo marito? Forse potrebbe, ma in questo caso non ci sarebbe nessun bagno caldo. Niente sali profumati né spugne calde. Lui l'aspetterebbe accanto alla porta, nel buio. Al posto del gatto scuro. La spingerebbe verso la poltrona comoda, sfilando le sue calze, e con le mutande anche tutti i sensi di colpa. Una punizione lenta. Che può arrivare soltanto da chi ti conosce e ti ama. Da chi sa la verità e, quindi, non fa le domande. Avrebbe le mani forti e uno sguardo buio. Le accarezzerebbe le caviglie. Poi, salirebbe lentamente lungo le cosce, verso il loro interno, lì dove la pelle si fa sempre più sottile. Fino al punto in cui l'anima tocca la superficie. Lui, lei, e la sua anima che freme. Un *ménage à trois* senza via di scampo.

Cammina piano. Si ferma davanti ad una vetrina. I manichini sono abbracciati. Lui e lei. Vestiti male per essere manichini. Due camicie tristi dai colori improbabili. Ma hanno un sorriso tipico di chi ha appena fatto l'amore. C'è chi non sorride, è vero, nemmeno dopo aver fatto l'amore. Ma lei sì, sorride tantissimo. È una cosa a cui non pensava prima. Non sorride più così. Si dona alle persone sbagliate. Persone rassegnate. Che non sanno più abbandonarsi alla magia del respiro. Alle piccole dolci morti che ti rapiscono dal mondo. Questo la innervosisce. La mancanza di passione la innervosisce. Si può respirare, oh, sì. Anche molto ritmicamente. Ma senza quella magia, l'unione dei due corpi non avviene. Per quanto uno si possa sforzare, non è mai la stessa cosa. A volte il conta-orgasmi sale di numero. Ma è un numero triste. Il cuore dopo continua a battere in un mondo che non è cambiato di una virgola. È un po' come la storia delle patatine all'aceto. Ce ne sono duecento gusti diversi di patatine al mondo, ma dopo aver assaggiato quelle all'aceto, nulla è più lo stesso. Lei le ha conosciute a Londra, da tredicenne. Glielie mettevano accanto al panino, nel cestino da pranzo color fucsia. Le amava alla follia. Perché bruciavano le labbra. Le ricordavano di essere viva. È stato troppo tempo fa. Le piacerebbe assaggiarle di nuovo. Chissà.

Cammina piano. Sta passando davanti ad un gruppo di ragazzi seduti su una panchina. Potrebbero essere senegalesi. Non li guarda. Loro invece sì. Si dicono delle cose. In senegalese. E ridono. Ma lei non ha paura. Cammina come una donna che non ha paura. Pensa alle loro madri. Ai momenti in cui le loro madri li tenevano in braccio o in una di quelle amache che le donne africane usano per portare sempre con sé il proprio bambino. A quello che avrebbero potuto cantare per tranquillizzarli. In senegalese. Ora i loro bebè sono seduti su una panchina lontanissima, nella periferia di una città grande e difficile, divertiti ad osservare i movimenti di una donna che cammina davanti a loro. Con un cappotto blu notte che le sta da Dio. Anche se il loro Dio, forse, la potrà pensare diversamente. Di giorno, davanti all'università, vendono i braccialetti di cuoio con le perline colorate. E dei calzini di spugna bianchi, che non comprerà mai nessuno. È bella la loro abitudine di ritrovarsi su questa panchina. È bello che sanno ridere ancora.

Cammina piano. Ha bisogno di tempo. Ma quel tempo è già passato. Dopo aver attraversato la strada sarà arrivata. Il marciapiede è bagnato. Due fidanzatini litigano sotto una finestra del suo palazzo. Sembra che lui, durante una cena, abbia guardato troppo la scollatura di una certa Simona. Lui lo nega, ovviamente. Lei è bellissima e piccolina. Lui l'abbraccia. Il suo pianto sottile si soffoca nei loro baci. Poi tutto tace. Ha difficoltà ad ammetterlo, ma adora le litigate di questo genere. Adora il melodramma. Il nulla che diventa una tragedia. Le lacrime, singhiozzi, i mostri che strappano il cuore. Dolori atroci. Per un nulla. Per un nulla di grave che in ogni caso sarà chiarito. Un attimo dopo tutto finirà nell'apnea di un amplesso megalattico. Forse non è una pratica

esattamente sana, ma il dramma fa necessariamente parte della passione. Sentirsi sconvolti, sopraffatti e incompresi, è naturale. E nulla è mai abbastanza. Il suo sguardo sembra posarsi sempre troppo poco su di noi e le sue mani fermarsi sempre troppo poco sul nostro corpo. La passione. Una specie di maledizione. La carne che scotta. Sotto le guance, nel petto. Tra le gambe. Le labbra bruciate dall'aceto e sale. L'impazienza. Lei semplicemente adora tutto questo. È una specie di feticista delle litigate passionali. Ma forse meglio che questo non si sappia.

Cammina piano. È arrivata davanti al portone. Stringe la borsa, ci infila la mano dentro, e nei meandri e buchi della fodera di seta tocca una penna, un accendino e l'anello con le coccinelle. Un dinosauro di gomma e qualche briciola di cracker. La scuote un po' per sentire il rumore delle chiavi. Finalmente entra. Cammina in punta dei piedi. È tardi. Il palazzo dorme. Come un gigante organismo con duecento cuori e duecento polmoni. I duecento sogni escono dalle stanze da letto, e passando sotto le porte, si uniscono nei pianerottoli. Sogni pesanti. Sogni importanti. Sogni innocenti. Sogni perversi. Ora sono tutti d'accordo. A nessuno da fastidio che la signora del terzo piano lasci il passeggino fuori dalla porta. Che i bambini del quinto piano saltino e urlino di domenica pomeriggio. Che i lavori del cortile stiano costando troppo. Ora sono tutti d'accordo su tutto, e lei davvero non vorrebbe svegliare nessuno.

La porta non è rossa e si apre con difficoltà. Bisogna conoscerla. La confidenza è tutto. Anche nei rapporti con le cose. La loro piccola anima è rigida e si ribella agli sconosciuti. Il gatto scuro non l'aspetta accanto alla porta. È rimasto in una casa lontana della sua infanzia. Appena entrata si sfilava le scarpe. Il pavimento è freddo e duro. I suoi piedi stanchi ci trovano il sollievo. Piega l'alluce per stendere il collo del piede sinistro. L'alluce valgo, un souvenir dei troppi giorni passati sulle punte. Il dolore a cui non sa più resistere. Fa scivolare la borsa, il cappotto blu notte che le sta da Dio, e ascolta. Il silenzio. Il silenzio sa essere rumoroso quando diventa l'assenza. Si sente l'eco di quello che manca. L'eco dei respiri, delle risate, delle brusche discussioni, e dei racconti a mezza voce. Fa cadere tutto per terra cercando di interrompere quest'eco. Si slaccia il reggiseno. Potrebbe anche non portarlo. I suoi seni non hanno bisogno di sostegno. Ma lei sì. Ha bisogno di un amico invisibile che l'abbraccia sotto il vestito. Che la scalda e protegge il suo cuore dagli sguardi curiosi. Se non avesse smesso di fumare, questo sarebbe il momento della sigaretta. La nemica fedele così abile nella sua menzogna, da far trasformare il suo scuro fumo velenoso in un dolce solletico nella gola. In una carezza ai polmoni. Dopo che il solletico passa, l'insoddisfazione però rimane. Così si consola. Ormai da un anno.

Entra nella cameretta blu in fondo al corridoio e si siede sul bordo di uno dei due letti. I letti sono vuoti. Le coperte sono sistemate. Non ci sono orsacchiotti né giraffe da raccogliere. Nessun dinosauro su cui inciampare. I cuscini sanno di detersivo. Sotto i cuscini nessun libro nascosto. Nemmeno un foglietto accartocciato con un messaggio per la mamma. Una perfezione odiosa che le provoca un crampo nella pancia. La solitudine sa essere dolorosa quando diventa la mancanza. Quando bisogna avere pazienza. Cosa che lei non ha mai avuto. Attendere. Far passare altre sere. Far crescere altri archivi di noia, archivi di solitudine e di inganni. Far cadere altre borse e cappotti per irrompere in altri silenzi che la aspetteranno in agguato. Un numero di sere e di silenzi che le sembra infinito. Un infinito, che loro divideranno con il loro padre. Un uomo affascinante, intelligente, che non fa mai troppe domande. Un padre con capelli arruffati e un paio di occhiali *vintage*. Che nella vita scrive molto. Che nella vita anche fuma molto, e cucina anche molto bene. Che con lei parlava di notte. E la cercava. Le sapeva dire di no. Non le faceva molti complimenti. Ma quando la guardava negli occhi il mondo smetteva di girare. Per entrambi. Un giorno, però, non è più successo. Il mondo non si è fermato. Non è poi stato un giorno preciso. E non è stata colpa di nessuno. La porta non era più rossa. Non è stato più l'amore. Semplicemente. È proprio questa semplicità che la terrorizza. La semplicità con cui si finisce di amare.

Si sdraia su uno dei due letti e aspetta. Aspetta che il sonno cancelli la fatica dell'attesa.